

STUDI SOCIALI

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ANNO XVII

MONTEVIDEO, 31 MAGGIO 1946

SERIE III - N.° 5
(Dalla fondazione: n. 61)

Crisi di crescita dell'anarchismo

Questo titolo non è necessariamente ottimista: ci sono crisi di crescita che sono pericolosissime e, a volte, mortali. D'altra parte, con quest'espressione non si vuol dire che il movimento anarchico attraversi oggi un momento di sviluppo numerico o di progressiva potenza materiale; l'osservazione obiettiva della realtà dimostrerebbe piuttosto il contrario. Si vuol dire che i tempi sono maturi (o almeno stanno maturando) per una soluzione libertaria del problema sociale. La crisi del sistema economico attuale, insolubile in terreno capitalista, conduce — in diversi modi e per diverse strade — non al socialismo, come Marx sognava, ma a un totalitario capitalismo di Stato, senza che la democrazia (anche sotto la veste socialdemocratica) riesca ad impedirlo. D'altra parte il socialismo autoritario, nei suoi due aspetti: democratico e dittatoriale, contribuisce, col suo statalismo, al suaccennato processo totalitario, che sposta i termini dell'eterno conflitto per la libertà ed il pane, senza risolverlo, anzi rendendolo più acuto, attraverso un'organizzazione ferrea del privilegio.

Questa doppia crisi, insieme all'acuirsi dell'esigenza morale come reazione contro l'immoralità antiumana che hanno diffusa ed imposta le classi privilegiate e gli Stati attraverso le due guerre mondiali, sta portando il socialismo liberale dalla subcoscienza alla coscienza dell'umanità. Dico socialismo liberale (o, se vogliamo, socialismo a tendenza libertaria) e non anarchico; mi riferisco cioè alla tendenza non ancora ben definita, ma che si sta accentuando nelle parti più sane dei movimenti cosiddetti di sinistra, a volere una soluzione giusta ed egualitaria del problema sociale, senza dittatura, senza accentramento, ed anche — per chi arriva alle ultime logiche conseguenze — senza Stato. Le grandi masse — specialmente in Europa — dopo aver violentemente «vomitato» il fascismo, si sentono oscuramente deluse dal cosiddetto comunismo russo e dalle cosiddette democrazie occidentali e fluiscono e rifluiscono tra le due realtà in diverso modo affamatrici ed oppressive, cercando di crearsi una strada verso il benessere e la giustizia. I nemici sono sempre

quelli: il padrone e il carabiniere. Per questo l'unico socialismo che non s'è imputridito nei campi di concentramento o sui campi di battaglia è quello senza carabinieri e senza frontiere; l'unica democrazia viva (viva non nel presente, ch'è di morte, e in cui di vivo non ci son che germi, ma nell'avvenire) è quella senza padroni.

In questo momento le forze popolari che — in ultima analisi — negli eserciti e nella guerriglia, hanno, esse, sconfitto il fascismo, sono fiaccate dallo sforzo compiuto e dalla fame (che — s'è visto — serve non ad infuriare, come pretendevano molti rivoluzionari a buon mercato, ma a domare, almeno provvisoriamente, la fiera, e s'è rivelata ottimo strumento di polizia). Ma in tale rilassamento, che si traduce troppo spesso in credulità e in dedizioni micidiali, sta pur maturando il domani. Questo domani — se un terzo conflitto tra i potenti non lo taglierà alle radici distruggendo ogni vita civile — non vorrà né potrà essere la democrazia di Churchill e cercherà di non essere il comunismo di Stalin.

La lotta per una società di liberi e d'uguali contro un nemico sempre più totalitario potrà finire in una vittoria o in un disastro: comunque, per il carattere socialista e più o meno libertario ch'essa sembra destinata ad avere per logica di cose, l'anarchismo disimpegnerà nel suo seno una funzione orientatrice che non ha mai avuto in passato. Non bisogna dimenticare che questa lotta di domani è cominciata, ieri, in Spagna. In questo senso si può parlare di crisi di crescita dell'anarchismo.

Crisi pericolosa, ripeto. Una simile crisi di crescita, con simili pericoli, è stata anteriormente fatale ai partiti socialisti tradizionali, che han visto aumentare il loro volume perché rappresentavano l'idea forza del loro momento storico e, tutti presi dalla responsabilità di quel loro volume e dal miraggio del potere, han lasciata cadere quell'idea troppo energicamente vitale e quindi pericolosa per chi ha «realisticamente» impugnato l'arma a doppio filo del governo e si sono svuotati.

Oggi la bandiera della I Internazionale è rimasta intera fra le mani dei socialisti che ripudiano lo Stato. E' naturale quindi che nel

movimento anarchico si senta l'ebbrezza ed il sacro panico delle responsabilità che probabilmente s'avvicinano e si corrano anche quegli stessi pericoli a cui soccombette il socialismo del periodo eroico, che s'è impantanato nei parlamenti e suicidato cruentamente nella dittatura «proletaria».

Si tratta ora di vedere se le seduzioni della rivoluzione per decreto — apparentemente così facile — avranno presa anche sul movimento anarchico. I fatti sembrano dimostrare di no. Ma il problema esiste, è grave ed è necessario esaminarlo.

Gli anarchici davanti alle nuove necessità

In Spagna s'è avuta la prima affermazione creativa dell'anarchismo. La continuazione della Spagna potrebbe essere l'Italia, malgrado la differenza delle forze in gioco. Dopo la Spagna, è l'Italia il paese in cui il mito dello statalismo (e *pour cause!*) ha meno presa sulle correnti rivoluzionarie. Ed è precisamente in Spagna e in Italia che si vedono più chiari i sintomi di questo travaglio interno del nostro movimento, che non è affatto, come le frequenti scissioni che atomizzano altre correnti minoritarie, per esempio il trotskismo, una manifestazione di sfinimento, ma piuttosto — ripetiamo — un fenomeno di sviluppo.

Non è difficile seguirne il processo. In Spagna gli anarchici della F.A.I. e della C.N.T. sono stati portati dal loro stesso numero e dalla loro influenza sulle masse a uscire dall'opposizione per prendere su di sé, in un momento rivoluzionario, la responsabilità doverosa del lavoro creativo. Altrove, e specialmente in Italia, mentre rivolgimenti critici si avvicinano, gli anarchici sentono pesare anticipatamente sulle loro spalle quella stessa responsabilità — anche se il loro numero non è tale da renderla materialmente ineludibile — perché più o meno oscuramente sentono che le loro idee sono arrivate alla loro maturazione storica, per lo sviluppo non delle idee, che sono sempre quelle, ma della storia che ha divorato il liberalismo dei liberali, la democrazia dei socialdemocratici, il socialismo dei bolscevichi ed ha lasciato l'uomo affamato e nudo, obbligato a trovare in se stesso le risorse per difendere la sua vita e la sua libertà contro la fame e il totalitarismo.

I due fenomeni sono affini. Quello spagnolo ha avuto caratteri più ampi e profondi ed è arrivato ad una fase avanzata del suo sviluppo, mentre quello italiano è ora appena agli inizi e potrebbe anche esaurirsi senza frutti pratici, come la rivoluzione mancata del 1919. Anche la crisi interna che accompagna questa nuova fase della storia del nostro movimento è, nel settore spagnolo, ben più grave e caratteristica; essa ritorna sul terreno teorico dopo essersi manifestata nei fatti. Può essere, ridotta a scala più modesta, ma per noi altrettanto importante, un aspetto della nostra realtà di domani.

Il collaborazionismo libertario in Spagna

La manifestazione più grave di questa crisi è stata non tanto l'entrata di alcuni anarchici rappresentanti della C.N.T. nel governo spagnolo nel momento del supremo pericolo di Madrid (i migliori fra loro sapevano e dicevano di commettere un'incoerenza, imposta a loro giudizio dalle supreme necessità della guerra antifascista — fenomeno autoritario come tutte le guerre — e non da quelle della contemporanea rivoluzione libertaria) quanto l'inevitabile posteriore teorizzazione di quell'incoerenza da parte d'un settore che s'è formato dopo quei fatti, in confluenza con le ultime propaggini di antiche infiltrazioni più o meno legaliste e autoritarie nel movimento anarco-sindacalista iberico. E' da notare che questo settore non comprende tutti coloro che circostanzialmente parteciparono al governo nel periodo della guerra. Federica Montseny, per esempio, ha fatto recentemente energiche dichiarazioni contro la partecipazione della C.N.T. al governo Giral. Ma ce ne furono altri in cui la sottile demoralizzazione che l'esperienza del potere — apparentemente facile e creatore — produce negli uomini ha portato ad una vera e propria modificazione della mentalità. Tipico è in questo senso il discorso pronunciato nel 1937 da Garcia Oliver quando lasciò il Ministero della Giustizia; tipico perché ci mostra una delle tante radici di questa improvvisa rivalutazione dello Stato da parte di alcuni che dello Stato si consideravano irriducibili avversari: il sentimento della propria inferiorità sul terreno costruttivo. E' facile che chi abbia anteriormente inteso l'anarchismo come pura e semplice azione rivoluzionaria distruttiva o come un'esigenza unicamente individuale e individualista, e non si sia mai preoccupato dei modi di costruire dal basso e senza imposizione una società solidale e libera, messo all'improvviso dalla forza degli avvenimenti davanti al dovere di lavorare a questa costruzione, si senta inferiore al compito e ricorra, come tanti prima di lui, allo strumento facile: il governo. Comandare è più agevole che fare e sembra più rapido; organizzare sulla carta dà maggiori soddisfazioni e presenta minori difficoltà che costruire d'accordo con altre molteplici volontà gli organismi autonomi e coordinati d'una società senza governo. Si può lavorare su scala più vasta (anche se si lavora, senza accorgersene, nel vuoto) e si ha l'impressione, pericolosamente inebriante, di avere in pugno il martello e di scolpire a grandi colpi la rivoluzione. E sì che basta rileggere il già citato discorso ministeriale e confrontarlo con i resoconti di qualche collettività agricola per vedere dove sta il lavoro creativo e duraturo. Infatti il movimento libertario spagnolo e — in generale — il popolo di Spagna, abituato come quello di molte regioni d'Italia, da una lunga tradizione storica, alle spontanee iniziative locali, non erano impreparati alla libertà creatrice. E questa fu e sarà una garanzia contro i cattivi pastori.

Questo complesso d'inferiorità, quest'impreparazione all'azione costruttiva è solo una delle ragioni della debolezza di fronte alle tentazioni autoritarie, e non vale per tutti e nemmeno — forse — per i più. Nel movimento italiano questa ragione ha in questo momento più peso che nel movimento spagnolo, perché in Italia siamo agli inizi del processo e il passaggio dall'eroismo della lotta clandestina di tipo insurrezionale alle esigenze assai più profondamente rivoluzionarie d'una situazione in cui tutti gli aspetti della vita materiale possono essere fattori decisivi produce fatalmente uno squilibrio tra le responsabilità e le possibilità che induce a cercare le strade in apparenza più corte.

Nel movimento spagnolo ormai questa fase è stata superata. La corrente collaborazionista (che s'è rivelata in minoranza tra gli esiliati e probabilmente non comprende la maggioranza neppure in Spagna, giacché nei movimenti clandestini il controllo dei militanti di base sui delegati ai consigli ed alle commissioni è particolarmente difficile) s'è allontanata completamente dalle idee libertarie e costituisce un partito sindacalista che si distingue da un partito socialista corrente solo per l'importanza che attribuisce ai sindacati nel mondo d'oggi e di domani. Infatti gli accordi presi dal congresso plenario nazionale della C.N.T. tenutosi in Spagna dal 1.^o al 16 luglio 1945 tendono alla formazione di un governo con potere determinativo ed esecutivo, i cui ministri siano designati dai partiti politici e dalle organizzazioni che costituiscono il governo stesso e che avrebbero anche il compito di risolvere le crisi ministeriali. Questo governo in mano dei grandi partiti e delle grandi organizzazioni (una specie dell'esarchia italiana), assistito da un'assemblea consultiva, governerebbe la Spagna sino alle elezioni. In quanto all'epurazione, il congresso raccomanda l'applicazione rigorosissima di gran parte delle leggi esistenti e, nel campo militare, dichiarando che «non fu l'istituzione armata, ma un gruppo di militari ignobili e traditori» che attaccò la repubblica nel 1936, raccomanda la ricostituzione dell'esercito con ufficiali repubblicani provati, incorporandogli senza modificazione di grado — previa istruzione di tecnica militare — gli ufficiali delle milizie.

D'altra parte i due ministri che rappresentano il settore collaborazionista della C.N.T. nel governo Giral e la stampa confederale che li sostiene, sono altrettanto lontani dall'anarchismo. Basta vedere ciò che afferma Horacio Prieto in un opuscolo pubblicato a Parigi nel maggio del 1945 (ampiamente citato in «Tierra y Libertad» del Messico - 10 dicembre 1945) e sfogliare i giornali della Spagna in esilio. Si depreca la paura «trogloditica» che gli anarchici hanno dello Stato (citato da «España Libre» di Parigi in un articolo di G. Pradas in «Tierra y Libertad» del 10 ottobre 1945), si dice che il sindacalismo rivoluzionario deve assumere responsabilità di direzione, che «la C.N.T. deve forzare l'evoluzione del paese verso una vita migliore dalla cima del potere e da tutti gli

enti amministrativi che rappresentano organicamente i cittadini» (J. Margeli, «C.N.T.» del Messico - n. 25 del giugno 1945), che «le principali fonti di ricchezza devono essere dichiarate dello Stato, riconoscendo solo la possessione giuridica dei luoghi e mezzi di lavoro su basi contrattuali... Solo il sindacato può essere «el arrendatario» (l'affittuario o meglio, in questo caso, l'appaltatore) delle imprese dello Stato... Nello Stato deve risiedere la potestà d'emissione, di controllo, di deposito con o senza interesse, del danaro; la tassazione del valore del lavoro e delle mercanzie di scambio, come manifestazioni di pubblica utilità» (H. Prieto - opuscolo citato).

E' vero che la C.N.T. è un'organizzazione sindacale e non un movimento d'idee come la F.A.I. E non so se tutti gli autori dei brani citati appartengano a quest'ultima organizzazione, come suole avvenire. Ma in ogni modo, essi si considerano e si dicono libertari e per questo noi sentiamo il bisogno di esaminare e ribattere le loro affermazioni (1).

Per finire questo esame delle tendenze autoritarie nel movimento libertario spagnolo, bisogna dire che non tutti coloro che transigono sul terreno della partecipazione al ministero Giral hanno cambiata così radicalmente la loro visione delle cose. Per alcuni di loro si tratta una volta di più di cedere — come nel 1936 — di fronte alle «imperiose circostanze» della lotta antifranchista. E' la falsa urgenza delle soluzioni «pratiche»: impedire che s'impongano i peggiori, non lasciar perdere un vantaggio, conquistare un altro, manovrare fra i potenti nel campo internazionale, aiutare «in qualunque modo» coloro che combattono clandestinamente in Spagna, ecc. E' la falsa importanza dell'albero che, visto da vicino, nasconde il bosco. Il potere, un semplice ministero, può essere quell'albero. E non c'è niente che separi dalla realtà più d'un posto governativo o dell'aspirazione (anche se impersonale) a posti governativi. Se n'è dovuto accorgere perfino Mussolini, a cui l'esperienza è costata cara. Nel 1945 non aveva la decima parte del senso politico, del tempismo (che è poi visione del bosco) del 1922.

(1) Un anarco-sindacalista spagnolo, difendendo l'entrata della C.N.T. nel governo Giral, mi dichiarava la sua avversione contro i partiti politici e la sua soddisfazione per il fatto che il tentativo di H. Prieto e García Oliver di fondare un Partito libertario fosse fallito. Secondo lui il fenomeno collaborazionista spagnolo è completamente diverso dal tentativo italiano, per il fatto che la C.N.T. non è un partito, ma un'organizzazione sindacale. La discussione su questo punto ci porterebbe lontano. Si può solo osservare che non volere il partito politico e volere i sindacati rappresentati al governo è spostare la questione dal piano democratico al corporativo o per lo meno tendere ad una democrazia funzionale che, dal punto di vista della libertà dell'uomo, non è affatto un progresso rispetto alla democrazia politica della società borghese, e non ha in ogni modo niente a che fare con la anarchia. Del resto tendenze ad un simile sindacalismo ci devono essere anche in Italia. Infatti su un numero del «Libertario» di Milano molto anteriore alla scissione (del 4-XI-45) si poté leggere il resoconto d'una conferenza tenuta dal comp. Buzzoni alle maestranze della Tecnomasio, in cui si sosteneva che «la Costituente deve essere eletta in seno alle organizzazioni operaie ed essere emanazione diretta di queste, e non l'espressione d'un potere politico che si sovrapponga ad esse». Questo programma era esposto in nome dei libertari.

*Il revisionismo socialista nel mondo
e il collaborazionismo libertario in Italia*

Fuori dell'ambiente spagnolo il problema è meno grave — perché non si è arrivati alla partecipazione al governo sul terreno dei fatti — ma più complesso. L'esperienza fascista in Italia, il fallimento del fronte popolare del 1936 in Francia, l'abisso totalitario in cui è caduto il bolscevismo russo, han fatto sorgere nel campo socialista tendenze più o meno antistatali che, pur considerando utopiche le idee anarchiche che del resto sono loro praticamente sconosciute, rinnovano le critiche che noi abbiamo sempre rivolte agli Stati borghesi e al preteso Stato socialista, ed aspirano nell'aspetto ricostruttivo, a un federalismo rivoluzionario basato sulle autonomie locali, a un'ampia decentralizzazione, a un socialismo che si fondi non sulla classe, ma sull'uomo, sulla sua libertà e sulla solidarietà spontanea. In certi casi si arriva fino a propugnare l'abolizione dello Stato: in nessun caso si fa rinuncia esplicita ai metodi tradizionali della lotta politica: elezioni, parlamenti, ministeri, comitati di Salute Pubblica, Costituenti, armi dello Stato, assolutamente inservibili nella lotta contro lo Stato. Nei programmi di questo genere quest'ultimo problema non è quasi mai sufficientemente lumeggiato, perché considerato secondario ed ampiamente superato dal rapido imputridirsi della «Bisanzio borghese». Quando però l'occasione d'adoperare queste armi si presenta, il problema acquista improvvisamente gravità, giacché non è possibile impiegare nello stesso tempo i vecchi strumenti di Bisanzio ed i nuovi e vitali dell'azione diretta. La scelta decide il destino d'un movimento e finisce con l'incidere sulla sua base teorica. Deve essere questa una delle cause per cui «Giustizia e libertà», così dinamica ai tempi di Rosselli e — nel Nord d'Italia — in seno alla resistenza, sembra aver perduto importanza oggi, alla vigilia della Costituente.

Sia come sia, queste tendenze esistono e non possono lasciare indifferente il movimento anarchico. Noi vediamo che la lotta contro il totalitarismo che rifluisce sull'Europa e sul mondo deve essere condotta su ampia base popolare e una vigorosa corrente rinnovatrice del socialismo, che rimettesse — con spirito attuale — la lotta sul terreno in cui si situava la I Internazionale, potrebbe essere un passo importante nel nostro senso. A noi, l'indispensabile funzione di segnalare incessantemente la meta e di dare continuamente l'esempio d'una tattica di lotta in armonia con quella meta, e in armonia — anche — con le nuove esigenze del tempo nostro. Senza questa vertebratura non rigida, ma solida, la rivoluzione che si sta gestando ed il cui processo è stato rallentato dalla fame e dalla stanchezza post-belliche, si perderebbe di nuovo nei pantani del potere politico e dei suoi piccoli intrighi. Senza aspirazioni più o meno coscientemente libertarie tra le masse del Partito socialista e degli altri partiti di sinistra, il nostro lavoro, per quanto rispondente in questo momento ad una necessità vitale, rimarrebbe

troppo isolato. Nessuno sforzo — anche se, a nostro giudizio, incompleto od esposto a torcersi più avanti —, è di troppo nella lotta per il socialismo e la libertà. Però noi, anche collaborando, dobbiamo rimanere noi stessi; anzi la nostra collaborazione è efficace solo se rimaniamo noi stessi, non solo nelle idee, ma anche nell'azione. Ritorna spesso alle labbra — a questo proposito — una parola evangelica: «Se il sale perde il suo sapore, con che si potrà salare?»

E questo ci porta sul terreno dell'anarchismo italiano, la cui scissione — per quanto non rappresenti una notevole perdita numerica — è sintomo d'una crisi che la trascende e che, se ben superata, aumenterà certamente la maturità e la coesione del movimento, in quanto obbliga a guardare in faccia molti problemi inquietanti: quello della relazione fra le varie tendenze in seno alle successive fasi dell'azione rivoluzionaria, quello della funzione delle minoranze d'avanguardia, quello della possibilità d'un'azione creativa che non conduca a compromessi con gli organi di governo, ecc. Questi problemi non si presentano agli anarchici italiani sotto la stessa luce che a quelli spagnoli. I primi hanno infatti nella rispettiva vita nazionale un peso molto minore. Ma la differenza diminuisce se si pensa agli obblighi inerenti alla coerenza libertaria. La C.N.T. e la F.A.I. avrebbero infatti la forza d'imporre eventualmente la loro dittatura, ma sono ancora lontane dal potere organizzare esse sole una società socialista senza nessun genere di coazione. Esse devono quindi limitarsi — se vogliono conservare il loro carattere libertario — ad usare la loro potenza per difendere le proprie creazioni nel campo sociale dall'invadenza dello Stato e per cercare di conquistare una somma sempre maggiore di libertà per tutti. E in fondo — in proporzioni più ridotte — questa sarà anche la funzione del movimento anarchico italiano.

I frutti che gli anarchici possono raccogliere (nel senso dell'attuazione delle proprie idee, che gli altri sensi non interessano) dopo un'azione rivoluzionaria non sono affatto proporzionati all'intensità con cui vi abbiano partecipato, ma ai consensi che questa partecipazione abbia loro svegliati intorno ed alla maturazione della coscienza collettiva. Per spiegarlo bisogna osservare che, se, noi coincidiamo con gli altri e col dizionario nel significato da attribuirsi alla parola *insurrezione*, abbiamo invece una nostra propria definizione della parola *rivoluzione*, che non è per noi sinonimo di «conquista del potere», ma implica la distruzione o almeno l'indebolimento d'ogni autorità politica.

Anche nel campo italiano c'è, come in quello spagnolo, chi non si contenta di questi frutti che possono sembrare scarsi, ma sono gli unici che non siano illusori e non si perdano con la caduta d'un ministero. Anche in Italia quindi è nato un partito, col nome di «Federazione libertaria», che si prepara a presentare i propri candidati alla Costituente. Però questo nuovo partito è solo in parte il prodotto della scis-

sione del movimento anarchico, che a grande maggioranza, ha riaffermato negli accordi del Congresso di Carrara, i principi propagati da Bakunin e da Malatesta. Viste le cose a distanza e benché ci manchino notizie definitive, sembra bene che vi aderirà l'Unione Spartaco, sul cui giornale «L'Internazionale» di Roma si pubblicano le «Tesi» del nuovo organismo, redatte da libertari separatisti sia dalla sezione lombarda della F.A.I. che dalla redazione del suo organo «Il libertario». Questo nuovo partito rappresenterà quindi l'incontro fra i revisionisti del socialismo che vogliono abbandonare i vecchi metodi del riformismo o della dittatura, ma non pensano sia possibile allontanarsene subito radicalmente e i revisionisti dell'anarchismo che, stabilendo una distinzione fra «i principi» e «la pratica» ed intendendo per «realizzazioni pratiche» la conquista di posti di comando da parte del movimento di cui fanno parte, si ripiegano su posizioni legalitarie, che possono diventare dittatoriali nel momento rivoluzionario.

La prima di queste due correnti (che potremmo dire orientata in senso positivo) è un prodotto logico di questo momento storico e sgorga, con maggiore o minor forza e limpidezza in tutti i movimenti socialisti del mondo per opera dei militanti più disinteressati e chiarovegenti. Potremmo citare, fra l'altro, il pensiero di Rosselli e di alcuni suoi discepoli di «Giustizia e Libertà», l'opera letteraria di Silone, le aspirazioni dichiaratamente libertarie di una parte del movimento giovanile socialista clandestino ancora prima della guerra di Spagna, questo movimento «Spartaco» e, fuori d'Italia, il gruppo di cui formano parte Marceau Pivert e Victor Serge che arriva a franche manifestazioni antistatali, le vene federaliste e comuniste che si fecero sentire nel movimento di resistenza francese e che non si possono essere perdute tra gli allori pericolosi della vittoria, certi atteggiamenti del Partito Laborista Indipendente inglese e del movimento Commonwealth... La lista potrebbe continuare. Rudiger, in un articolo recente sulla Germania, ci dice: «Appaiono nel campo socialista (tedesco) l'interesse per l'amministrazione municipale libera, l'idea del comune, certe tendenze federaliste e regionaliste; si parla di socialismo cooperativo invece che di socialismo statale». Con alcuni di questi socialisti anche degli anarchici han potuto collaborare, non nel campo dell'azione politica, ma in quello della propaganda delle idee comuni e della fraterna, sincera, pubblica discussione di quelle discordanti. Mi riferisco soprattutto ai gruppi «Socialismo e Libertà» dell'America Latina, formati, oltre che da sudamericani, da esiliati di varie nazionalità, gruppi che disimpegnarono —credo— una funzione utile durante la guerra, giacché cercarono di far conoscere ai popoli ignari e lontani la profonda radice socialista e rivoluzionaria della resistenza antifascista europea e difesero, contro l'unione sacrée e la vuota propaganda delle frasi fatte, l'indipendenza di giudizio, contro le false unità basate su programmi minimi e le

mani ipocritamente tese, l'accettazione del dissenso, la pratica della tolleranza, la sincerità nell'esposizione dei programmi massimi. Un incontro che, pur ridotto alle proporzioni dell'esilio che sono numericamente molto piccole, mi sembra esattamente l'opposto dell'incontro che si sta producendo in Italia.

I socialisti e i comunisti che diventano «libertari» hanno molti motivi giustificati di farlo e due soli torti: quello di fermarsi troppo presto e quello d'adoperare, per questo loro revisionismo, un nome che aveva già prima un significato definito e diverso, ed è —diciamo— patrimonio d'altri. In ogni modo quella loro nuova posizione ha il vantaggio di sbarazzare la discussione fra noi e loro di molti dissensi, di portare la divergenza su un piano più elevato e di rendere possibile una collaborazione nell'azione diretta, finché le posizioni autoritarie ch'essi accettano per «spirito pratico» non li avranno portati (com'è naturale che avvenga) troppo lontano dal nostro terreno di lotta. Ma allora sorgeranno forse nuovi revisionisti, che, scopate via dall'esperienza le illusioni d'oggi, s'avvicineranno probabilmente a noi più di quanto facciano gli odierni.

Discussione fraterna con i neolibertari

Per gli anarchici che diventano «libertari», intendendo con questo cambiamento di nome d'indicare una modificazione parziale delle loro concezioni anteriori, il discorso è diverso. Prima di tutto essi sanno che il termine «libertario» è stato considerato sempre tra noi come sinonimo d'anarchico e che il suo uso nel senso ch'essi gli danno non può non generare equivoci dannosi. In secondo luogo, per molti di loro, il passaggio al «libertarismo» con un criterio autoritario dell'organizzazione non è che individualismo deluso. Nel «Comunista libertario» del 15 agosto 1945, A. A. (certamente uno degli scissionisti di quest'anno) scriveva un articolo molto significativo da questo punto di vista, a cominciare dal titolo: «Catene da spezzare: l'intransigenza». «Passato, egli diceva, il tempo delle teoriche, grandiose gestazioni, è venuto quello delle pratiche applicazioni (prima aveva parlato di cooperative, socializzazione, trapasso dei mezzi di produzione)... Noi dobbiamo abbandonare le vecchie catene che ci negavano libertà d'azione, smetterla definitivamente con una intransigenza che troppo spesso si rivela insufficienza mentale...» Ora qual'è l'intransigenza che ci impedisce d'occuparci di socializzazione, di cooperative e magari di collettività contadine o di federazioni d'industrie socializzate? Non certo un'intransigenza quale poteva essere quella di Malatesta, che pur fu di diamante! Chi reagisce così violentemente contro le «teorie grandiose» che non s'adattano alla realtà giornaliera, si rivolta non contro l'anarchismo in generale, ma contro il proprio anarchismo di ieri. Anche se ciò non fosse proprio esatto nel caso particolare di A. A., l'osservazione varrebbe per tutto l'insieme del fenomeno. In quest'errore comodo di attribuire

a tutto il movimento anarchico, per negarlo in blocco, le caratteristiche e le teorie di alcuni suoi piccoli settori sono caduti spesso anche i «socialisti liberali», «Giustizia e Libertà» e alcuni scrittori francesi più o meno antistatali. Quante volte abbiām sentito ripetere argomenti, esposti più volte con logica stringente da scrittori nostri, e presentarli come il fondamento d'un nuovo socialismo, da costruire sulle rovine del marxismo, insufficiente a spiegare la realtà attuale e ammalato d'autoritarismo, e su quelle degli ideali democratici borghesi, legati all'ingiusta e sorpassata difesa della proprietà privata! Dell'anarchismo non si parlava o ce se ne sbrigliava in due righe, relegandolo nei Campi Elisei delle cose perfette senza rapporto con la povera e tormentata vita di tutti i giorni. Un esempio attuale: nell'«Internazionale» di Roma del 15 dicembre 1945, Fulvio Gicca, in un articolo «Briciole di economia» presenta un suo programma di ricostruzione basato su sindacati cooperativistici di categoria (programma che è quello di molti anarchici ed è già stato sperimentato dalla C.N.T. nel 1936-39 in Spagna con risultati degni di studio) come un superamento del marxismo e dell'«economia anarchica», che vorrebbe secondo lui il ritorno allo «stato di natura», consisterebbe soprattutto nella soppressione della valuta ed escluderebbe — per difendere la libertà assoluta dell'individuo — ogni sistema di razionamento. Se l'autore di queste righe è un revisionista del socialismo e non un ex-anarchico, la sua ignoranza è scusata fino a un certo punto dall'ignoranza generale a cui pure stentiamo ad abituarci. Ma quando si tratta di «anarchici» che diventano «libertari», il rispetto e la sincerità di fronte al contenuto teorico e morale del movimento di cui si è fatto parte dovrebbero essere considerati come il primo dei doveri. Non si può non sapere che il pensiero anarchico nel campo economico non s'è fermato alla «presa nel mucchio». Un'elementare onestà intellettuale dovrebbe consigliare di studiare l'esperienza spagnola o magari soltanto di rileggere le deliberazioni del Congresso di Carrara.

Questo travisamento delle idee anarchiche, grave in se stesso, è assai più grave per la conseguenza che ne scaturisce; l'abbandono d'un metodo di lotta e di creazione verso cui bene o male si dovranno orientare i popoli se vogliono sfuggire alla stretta mortale dello Stato totalitario (esigenza che più o meno confusamente si fa sentire un po' dappertutto) per rivalorizzare metodi, non solo dannosi dal nostro punto di vista, ma inattuali e superati da un punto di vista generale, giacché si sono dimostrati incapaci di difendere la proprietà privata e di distruggerla, di conservare la tradizionale società borghese o di fare il socialismo. Tutte le realtà vitali (buone o cattive) dell'epoca nostra sono sorte fuori dei parlamenti, indipendentemente dai ministeri legalmente costituiti. La democrazia rappresentativa tradizionale è ben morta. Tutti lo sentono, perché tutti ne ridono. Queste risa sardoniche possono costare; ci hanno già portato una volta al fasci-

smo. Se non si batte la strada dell'azione diretta nella libertà e per la libertà (l'azione diretta non è solo insurrezionale, ma anche e soprattutto costruttiva, come quella che dette origine alle «collettività» spagnole, alle cooperative di Carrara, all'iniziativa del «ponte sul Po»), si lascia la strada libera all'azione diretta dei «restauratori dell'ordine» più pericolosi: quelli che si preoccupano non tanto d'andare in parlamento, quanto d'organizzare spedizioni punitive.

Il manganello, battistrada delle tanks e degli areoplani da bombardamento, ha rovesciato facilmente la barriera cartacea dei voti democratici e gli è riuscito assai più agevole vincere l'ostacolo della repressione governativa (anche quando questa non era completamente sua complice) che la resistenza popolare: si studi la storia recente del fascismo italiano, di quello spagnolo, e anche, su un piano di maggiore violenza organizzata, del nazismo tedesco in marcia sull'Europa. E proprio chi collabora ad erigere di nuovo le stesse barriere di carta contro le future minacce dello stesso nemico dai mille nomi, lancia sugli anarchici l'accusa d'utopia!

Utopista chi vuole erigere la casa, lavorando alle fondamenta o utopisti coloro che vogliono far scendere le pareti dal tetto, secondo un piano dettato da una visione semplificata e panoramica del terreno? L'umanità non ha fatto che sanguinare, durante secoli e secoli, per gli innumerevoli crolli provocati da questi architetti utopisti.

Oggi che l'umanità non si può salvare altro che uscendo dalle artificialità governative, ministeriali, diplomatiche che la soffocano e in cui dei poveri diavoli troppo nominati e fotografati si trastullano con bombe atomiche tanto più grandi di loro, senza far nulla ed impedendo agli altri di fare (bambini che giocano con fiammiferi vicino a una polveriera); oggi che si torna a vedere che i valori della vita stanno nel lavoro, nell'amore e nella libertà, tutte cose che han poco a che fare con le frontiere, l'esercito, la marina da guerra, i governi in patria o in esilio e la ONU, ma dipendono dai vincoli che gli esseri umani stabiliscano alla base, tra loro, nel luogo che abitano, e tra i vari luoghi, per il benessere di tutti, messo in pericolo, invalidato, dall'ingiustizia che colpisce uno solo; oggi che si sa (perché la dimostrazione positiva l'ha data la Spagna e la negativa la sta dando il mondo intero) che questa pacifica convivenza, che questo libero accordo è possibile, mentre la coazione governativa è impotente ad assicurare non dico la pace, ma la semplice vita vegetativa, anzi è per questa fonte perenne di pericoli; oggi che, spinti da tutte queste realtà, i socialisti sinceri cominciano a cercare una via che non sia quella dello Stato; proprio oggi ci devono essere anarchici che danno i primi passi verso l'utopia del potere?

Un primo ministro italiano disse l'anno scorso che il popolo della penisola doveva prendere l'iniziativa e la responsabilità della ricostruzio-

ne, a cui le forze del governo erano completamente insufficienti. Ed è questo il momento che scelgono i nostri revisionisti «realizzatori» per volgere gli sguardi verso le posizioni governative, invece di prender parte a questo lavoro di popolo, difendendolo, oltre che dalle forze capitaliste in agguato, anche dall'ingerenza parassitaria, dall'accaparramento sterile del governo stesso che sfruttando quel lavoro cerca di riguadagnare potenza? Ciò significa buttar via un'idea nel momento stesso in cui diventa attuale e —almeno in parte— attuabile.

Noi e loro

L'importanza di questa scissione non sembra grande, vista a distanza di spazio ed a troppo poca distanza di tempo. Ma essa aumenta se si mette in relazione il processo italiano con quello anteriore spagnolo (la cui influenza è innegabile) e con processi simili in Inghilterra e altrove.

Questo revisionismo anarchico, come abbiamo visto, s'incontra e —in Italia— tende a fondersi con una manifestazione del revisionismo socialista in senso libertario (determinato, quest'ultimo, nel suo insieme, dalle stesse ragioni che dovrebbero sconsigliare il primo). Le due strade vanno in senso inverso e, se le idee possono coincidere, lo spirito è certamente differente. C'è negli uni la preoccupazione di allontanarsi dalle viete forme della democrazia borghese e l'ansia entusiasta di cercare nuove vie di libertà per il socialismo; negli altri c'è la tendenza a reagire contro le proprie idee anteriori, considerate troppo rigidamente antistatali, a rassegnarsi al possibilismo del meno peggio, alle «briciole d'anarchia» a cui non si rassegnerebbe Salvemini. Gli accordi già citati della C.N.T. spagnola dimostrano dove si corre il rischio d'andare a finire quando ci si mette su quella strada. Non sembra che gli anarchici delusi possano essere elementi dinamici all'interno del nuovo movimento.

Ma questo non è problema nostro. Nostro è invece il problema dell'atteggiamento da prendere di fronte alla nuova formazione. Nel numero dell'anno scorso di questa rivista già se n'era parlato a proposito del «socialismo liberale» e correnti affini; e in questo viene riprodotta la risposta data a su tempo (un tempo solo materialmente lontano) da Luigi Fabbri all'inchiesta di «Giustizia e Libertà» sullo stesso tema. La «Federazione libertaria» parla un linguaggio un po' più radicale e può magari domani trovarsi in conflitto con queste altre correnti di socialismo non marxista. Ma il suo contenuto non è essenzialmente diverso.

Niente di male nella creazione di questa nuova tendenza socialista che certamente sarà più vicina a noi (se il settarismo nostro ed altrui non accentuerà il dissenso) che il socialismo tradizionale. Niente di male, a due condizioni: che il movimento nuovo non si porti via dal nostro altro che chi se ne sarebbe andato lo stesso, e che la distinzione si basi su dissensi

reali e non su quelli creati artificialmente da innovatori smaniosi d'originalità. Dissenso sulla Costituente, il parlamentarismo, le tattiche transitorie —che poi diventano definitive—, ecc., alla buon'ora! Ma che non ci si parli d'anarchismo tradizionale e utopistico che non si occupa di problemi economici, che vede tutto color di rosa, che guarda le stelle e cade nei buchi! In questo campo l'ignorare può voler dire calunniare; può provocare scissioni dove non sono necessarie e mascherare ipocritamente quelle necessarie, per dare a un dissenso parziale, anche se importante, la presuntuosa ed inutile dignità del «sistema nuovo». Il pensiero umano e i suoi modi di tradursi in atto nel campo sociale sono una faticosa conquista collettiva in cui la collaborazione e il conflitto, la convergenza e la discussione sono tanto più fecondi, quanto più chiari ed onesti.

Se si riesce a mantenere questa chiarezza e quest'onestà, si può collaborare anche con chi sia in disaccordo con noi su questioni importanti, purché si riaffermino esattamente i limiti ed i caratteri del dissenso e questo non investa il terreno stesso della collaborazione.

Non andare al parlamento o alla costituente non vuol dire isolarsi, quando si occupa il proprio posto nelle fabbriche, nei campi, nelle scuole, dove veramente si vive e si fa la storia, dove si possono creare delle *realità* libertarie con radici nella buona terra, germi di vita futura da difendere e far fruttificare con l'azione rivoluzionaria, e non «briciole d'anarchia» cadute dai tavoli ministeriali. Quello è il nostro posto, quella la nostra funzione; il posto e la funzione che gli anarchici han sempre avuti e che il Congresso di Carrara ha definiti, per l'Italia, con parole attuali.

LUCE FABBRI.

Quelli che se ne vanno

Se ne sono andati molti in questi ultimi tempi, e non basterebbe la rivista a parlar degnamente anche solo dei più noti e di quelli che abbiamo direttamente conosciuti: Max Nettlau, erudito e maestro (due qualità che vanno così raramente insieme); Volin, rivoluzionario tutto d'un pezzo nato in Russia e morto in Francia dopo aver molto scritto e molto lottato; Alberto Ghirardo, poeta e combattente del periodo eroico del nostro movimento in Argentina; Apollinario Barrera, l'uomo dell'azione e dell'avventura, del sangue freddo e dell'entusiasmo, che non scriveva, ma traduceva in opere e gesti audaci la ribellione lirica di Ghirardo e che negli ultimi vent'anni, messi materialmente in disparte, continuava ad essere spiritualmente il simbolo di tutt'un'epoca sorpassata ma brillante, dell'anarchismo argentino; Maria Lacerda de Moura, coraggiosa scrittrice brasiliana; Carlo Maria Fosalba, un giovane dottore ch'era già assai più che una promessa per la scienza medica dell'Uruguay e che, adolescente ancora, era venuto fra noi, portandoci il contributo della sua intelligenza e del suo senso critico, spesso discordante coi più, sempre sincero; in Italia Canzi, Giovanni Picciuti (Giovannino per noi, tanto tempo fa, a Bologna)... e forse tanti altri di cui non sappiamo. Non potendo dire di tutti, ci limiteremo a pubblicare nel prossimo numero uno studio sulla venerabile figura d'uno di loro: Max Nettlau, di cui tradurremo anche, se la rivista continua, un lungo articolo su S. Merlino.

La redazione.